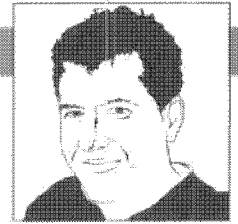


I PARALLELI

di Matteo Di Gesù

L'esproprio letterario



Sono gli oppressi a parlare in *Terra matta* di Rabito e nei *Dialoghi del Ruzante* tradotti da Busi

“Il continuum della storia è quello degli oppressori” scriveva Walter Benjamin; “mentre l’idea di un continuum livella al suolo ogni cosa, l’idea del *discontinuum* è il fondamento della vera tradizione. (...) La storia degli oppressi è un *discontinuum*. Compito della storia è impossessarsi della tradizione degli oppressi”. Non sembri pretestuoso o improvvido principiarsi scomodando il grande autore dei *Passages*, dovendo scrivere di *Terra matta* di Vincenzo Rabito, forse il libro italiano più importante di questa prima metà di 2007. Ma, sarà il caso di confessarlo subito, la ragione che ci induce immediatamente a invocare il nume tutelare del buon vecchio Walter, a metterci nelle sue mani quasi implorando la sua protezione, deriva anche dalla difficoltà di maneggiare questo testo avendo a disposizione la consueta attrezzatura con la quale di solito si tratta la narrativa contemporanea, o finanche la Letteratura *tout court*: con Rabito, questa dotazione esegetica conquistata in anni di apprendistato, ci appare d’improvviso (e finalmente) del tutto inadeguata. Quella tradizione degli oppressi auspicata da Benjamin, del resto, in Italia si può dire che sia in corso di edificazione nei territori di altre discipline: quello della storiografia (si pensi, tra gli altri, a Ginzburg), dell’antropologia (si pensi, tra gli altri, a De Martino), ma non certo della letteratura (l’unico nome spendibile qui potrebbe essere quello di Camporesi). Scrittura popolare, opera folcloristica, epos antieroico, *bildungsroman*: sarebbero formule appropriate e tuttavia manchevoli per definire questa opera letteralmente eccezionale; perché *Terra matta* è qualcosa che proviene da una sorta di altrove, quasi da un al di là: è l’inaspettata anabasi di una voce solitaria, da un mondo carsico, sconosciuto, rimosso. Si tratta

delle memorie di un siciliano incolto (“sono andato allavorare da 7 anni, che restaie completamente inalfabeto”) che ha attraversato il Novecento e le sue tragedie come un picaro precipitato per caso nel cuore della Storia. E la Storia comincia immancabilmente dalla prima guerra mondiale, alla quale Rabito prende parte, nella controffensiva del Piave, come ragazzo della “chilasse 99”, guadagnandosi perfino una decorazione dalla “butana Madre Patria”. E poi prosegue con il biennio rosso (“Perché io e mio padre e mio nonno erimo di razza e di natura con il cuore di socialista”), il Fascismo (“Ma noi che cosa ci corpiammo? Ci hanno detto di fare i fasciste e abbiamo fatto i fasciste”), l’impresa coloniale (“Commentatore, io volesse antare all’Africa come lavoratore, che qui ave 4 anni che lavoro e sono sempre senza solde”: Rabito lavorerà come carpentiere per trentatré mesi tra l’Abissinia e la Somalia); e ancora con l’emigrazione in Germania, la Seconda Guerra, lo sbarco alleato in Sicilia, la nascita della Repubblica, il sessantotto. Fino all’agosto 1970, anno nel quale il memoriale si interrompe bruscamente (Rabito comunque morirà nell’81).

In mezzo alla palude della Storia, alle “ebiche miserabile”, Vincenzo sa restare a galla e riesce sempre a sfangarla: perché è furbo e generoso, capitalizza ogni esperienza progressiva come fosse una tappa di un percorso di formazione, fino a costruirsi un *ethos* fondato sulla concretezza, il buon senso e la lealtà; guizza in mezzo agli avvenimenti con la scaltra agilità di chi ha poco tempo e troppe incombenze per buttarla in filosofia. Con i grandi eventi, ovviamente, s’intrecciano le vicende private, tragiche ed eroicomiche insieme (ma, occorre ribadirlo, queste, come le altre, sono categorie che forzatamente si fanno calzare all’indefinibile, incatalogabile

Terra matta): le visite, in gioventù, ai casini di mezza Italia, il matrimonio infelice (“perché l’uomo prima di maretarese ene come a uno milone: non si pò sapere si ene rosso o fracito di dentra”), una suocera insopportabile, la nascita dei tre amatissimi figli Turiddo, Tanuzzo e Giovanni, tutti mantenuti agli studi, il maggiore fino alla laurea in ingegneria, conseguita per giunta in continente (“perché io penzava che a causa di non essere mantato alla scuola, perché padre non ci n’aveva, sono stato tante volte maletrattato dai disoneste che comanteno e offatto una vita troppo maletrattata. E quinte, per questo, devo per forza fare studiare ai miei figlie”). Ce ne sarebbe già abbastanza. E invece, a tutto questo non si può non aggiungere quantomeno una notazione sulla lingua: una invenzione strabiliante, una sorta di idioletto assoluto nel quale ogni singola parola reca le tracce della strenua opera di appropriazione compiuta dall’autore, che, pestando i tasti di una Olivetti per 1027 pagine, ha conquistato un lessico fatto di trascrizioni “a orecchio” dal parlato, innestate su un’essenziale sintassi italiana.

Terra matta entra di diritto, come un classico contemporaneo, in quel controcanone letterario italiano a partire dal quale la tradizione degli oppressi di cui parlava Benjamin potrebbe essere fondata. Quello al quale appartengono, per esempio, le opere di Angelo Beolco detto Ruzante, dei cui due dialoghi più celebri (*Parlamento e Bilora*) Mondadori ha appena pubblicato negli Oscar un’edizione con una bella traduzione di Aldo Busi a fronte del testo originale. Anche Beolco, infatti, scriveva in una lingua che non era l’italiano – il pavano – sebbene non fosse affatto un ingenuo autodidatta, come a lungo è stato creduto (fino all’Unità l’italiano era parlato correntemente, è il caso di ricordarlo, solo da poco più di un milione di

persone). E tuttavia l'antimilitarismo viscerale e prepolitico del personaggio di Ruzante, contadino povero e zotico delle valli padovane "che iera vegnù de campo", ovvero dalla guerra combattuta dalla Repubblica di Venezia contro la Lega di Cambrai, sembra discendere dalla stessa insofferenza popolare di Rabito, giacché "e sì me par che chi sa defendere la so vita, quelù sea valent'omo". Un'epica altra, antiretorica e stracciona, che torna sempre utile a smentire la prosopopea degli "oppressori" e il "bello stile" con la quale è confezionata.

LIBRI

VINCENZO RABITO, *TERRA MATTIA*, A CURA DI EVELINA SANTANGELO E LUCA RICCI, EINAUDI 2007, P. 418, EURO 18,50

- > **Data di nascita di Rabito:** 1899
- > **Passo campione:** "E il nostro elemento era la bestemia, tutte l'ore e tutte li momente, d'ognuno con il suo dialetto: che butava besteme alla sicilianiana, che li butava venite, chi le butava lompardo, e che era fiorentino bestemiava fiorentino, ma la bestemia per noie era il vero conforto"
- > **Storia del testo:** scritta tra il 1968 e il 1975, l'opera è stata inviata nel '99 all'Archivio dialettale nazionale di Pieve Santo Stefano; l'anno seguente ha vinto il premio Pieve - Banca Toscana. Einaudi ha affidato ai due curatori l'edizione - quanto più possibile conservativa - di una scelta delle pagine del dattiloscritto
- > **Letture di formazione di Vincenzo Rabito:** "il libro dell'Opera dei pupi della storia dei palatine di Francia e il libro del Querino il Meschino" e successivamente "Il romanzo di Monte Cristo"
- > **Cos'altro leggere di simile a *Terra mattia*:** Tommaso Bordonaro, *La Spartenza* (1991)

ALDO BUSI, *I DIALOGHI DEL RUZANTE*, OSCAR MONDADORI 2007, P. 154, EURO 8,40

- > **Data di nascita di Angelo Beolco detto Ruzante:** 1496 circa
- > **Passo campione:** "Mei sì, compare, a' n'he trato a far male a uomini, mi. Perché voli-u che i pigio? Che m'ha-gi fato a mi? A' trasea a pigliar qualche vaca, mi, o cavala, e sì no he mè abù ventura" ("Ma cosa volete mai, non ho mai tirato a far del male agli uomini, io. Perché volete mai che li pigli in catene, a me che male mi hanno fatto? Tutt'al più tiravo per la cavezza una qualche vacca, io, o una cavalla, e anche li, scalogna nera, era tanto se dei quadrupedi menavo via le boasse con le scarpe")
- > **Cos'altro ha scritto Ruzante:** commedie (*Moscheta*, *Piovana*), monologhi (*Lettera giocosa*)
- > **Cos'altro ha "tradotto" Busi:** *Il Decamerone di Giovanni Boccaccio* (2004); operazione, in quel caso, assai discutibile
- > **Tra le messe in scena recenti di Ruzante:** quella che ha debuttato a Firenze nel gennaio '95, *Dario Fo recita Ruzante*